Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 89 (2020)
Heft: 4: Storia, Archeologia, Letteratura

Buchbesprechung: Recensioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni

Federico Zuliani (a cura di), *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la* dorsale cattolica *(sec. XV-VII)*, FrancoAngeli, Milano 2020

«Se bene non sforzano apertamente i sudditi ad essere heretici, lo fanno almeno indirettamente con [...] levargli la libertà di trovare et provedersi de buoni religiosi, i quali gli insegnino et predichino, et ministrino i santi sacramenti, et altri pii offici, prohibendoli sotto pretesto di essere forestieri, con tutto che si permettano i tristi, et vi favoriscano i criminosi d'ogni genere et fuggitivi.» Così scriveva il cardinale Carlo Borromeo a riguardo della situazione della confessione cattolica nelle Tre Leghe e nei territori sudditi (la Valtellina, il contado di Chiavenna, la Val San Giacomo e il contado di Bormio) alla metà del XVI sec.

Ci troviamo in un'area piuttosto estesa di quella che René Taveneaux ha definito *dorsale catholique*, una lunga zona di confine tra Europa cattolica ed Europa riformata, che dai Paesi Bassi meridionali porta sino alle Alpi, coincidendo con queste in ampia parte. Ed è proprio su questa area alpina (savoiarda, piemontese, lombarda e retica) che si è concentrata l'attenzione di un convegno tenutosi nel 2017 presso l'Università degli Studi di Milano e i cui atti sono stati recentemente pubblicati nella collana «Storia» dell'editrice FrancoAngeli. Circoscritta l'area geografica d'indagine (rimpiangendo l'assenza di contributi dedicati all'area "pennina"), quasi altrettanto bene può anche esserne definito l'arco temporale: quello che è stato definito il «lungo Cinquecento», ovvero il periodo quello spazio che dall'ultimo decennio del XV sec. si spinge sino alla guerra dei Trent'anni. Lasciando aperta la risposta al quesito che ha dato impulso all'organizzazione del convegno, ovvero se la «dorsale cattolica» sia da intendersi come una semplice frontiera confessionale-geografica o se, piuttosto, essa presenti dei riconoscibili tratti comuni, ci limiteremo qui ad accennare ai contributi che si soffermano in gran parte o si concentrano esclusivamente sull'area retica.

L'ampio saggio di Claudia di Filippo Bareggi – per iniziare – contestualizza molto bene, ovvero senza trascurare il fondamentale aspetto politico e socio-politico, gli sforzi delle diocesi di Como e Milano (in cui, ovviamente, spicca la figura del già citato arcivescovo Borromeo, ufficialmente nominato *Protector Helvetiae*) per «"esportare" in queste terre, ormai "oltre confine", scelte pastorili "tridentine" a fronte di problematiche comuni». Per l'area delle Tre Leghe e dei baliaggi italiani dei Confederati bisogna in particolare tenere conto dell'attaccamento tanto delle forze riformate quanto di quelle cattoliche all'idea di un "controllo" sui presbiteri da parte delle autorità civili (che nell'ambito della Confederazione si trova espressa nella *Carta dei preti* del 1370) e di una "difesa locale" contro l'ingerenza dei vescovi, tanto più se stranieri... anzi, tanto più se italiani non solo per lingua, ma anche per cultura ecclesiastica, ovvero intesi ad affermare universalmente una «*italicam clericalem disciplinam*». Dopo aver distintamente trattato le Tre Valli ambrosiane (Leventina, Blenio e Riviera) e i restanti baliaggi ticinesi (appartenenti alla diocesi di Como) ed avere anche seguito il "problematico" stazionamento dei riformati locarnesi guidati da Giovanni Beccaria nella mesolcinese Roveredo, la parte largamente più ampia del saggio volge lo sguardo all'area delle Tre Leghe; quest'ultima risulta per gli stu-

diosi particolarmente interessante in ragione della coesistenza delle due confessioni cristiane, della diversità degli ordinamenti politico-istituzionali (tra membri a pieno titolo delle Leghe e territori sudditi, ciascuno con margini di autonomia più o meno ampi), della perlomeno parziale sovrapposizione di istanze confessionali e istanze politiche, sia per quanto riguarda l'erosione dei poteri del vescovo-conte di Coira sia per quanto concerne, più tardi, gli schieramenti nel contesto internazionale, e infine della presenza sul proprio territorio di molti esuli italiani *religionis causa*, sovente di orientamento "eterodosso" (e che perciò diedero filo da torcere non solo ai cattolici, ma anche ai riformati). Tra le molte difficoltà che i signori delle Tre Leghe opposero all'azione controriformatrice in terre montane con un clero secolare che mostrava numerose carenze in termini di formazione teologica e condotta morale (chiusura ai nuovi ordini religiosi, in particolare ai gesuiti; divieto d'entrata al clero forestiero, vescovi e nunzi inclusi; limitazioni geografiche nell'accesso ai seminari; l'isolamento del vescovo di Coira e dell'abate di Disentis; ecc.), spicca la ferma opposizione – nonostante l'accordo delle autorità locali – al tentativo del Borromeo di fondare un collegio cattolico in Mesolcina, visto come una sorta di atto di cospirazione con una potenza straniera. Ancora – in questa ampia panoramica che si spinge sino agli anni del «Sacro Macello» – spicca per interesse «l'intuizione [...] di una specifica pastorale di "confine, una delle ultime battaglie del Borromeo»: riprendendo tecniche già sperimentate in Piemonte nel confronto con i valdesi, nelle terre di confine confessionale come la Mesolcina (che «si è trovata nelle cose della fede molto più infetta che l'altra», ovvero della Calanca, giacché «confina immediatamente con la Valle del Rheno, parte pur della Lega Grisa, ma corrotta affatto tutta di heresie calviniste») non bastava attenersi al consueto approccio controriformistico, sostanzialmente fondato sull'ignoranza di quello che si reputava essere eretico, ma era necessario fornire strumenti che permettessero di confrontarsi e controbattere – in volgare, e non in latino – alle dottrine protestanti. Tale innovativo catechismo «con un compendio per i fanciulli» scritto dal francescano Achille Gagliardi fu realmente stampato a Milano nel 1584 perché fosse distribuito «in gran copia [...] a gloria del Signore et utilità di tante anime», ma l'ostilità di Roma spinse il Borromeo a farne ritirare tutte le copie, e lo stesso testo poté nuovamente apparire soltanto nella sua traduzione latina, limitandone così fortemente le potenzialità.

Lo stesso volume – che contiene anche due contributi sull'ufficio pastorale dei preti e sulla statuizione delle chiese collegiate nella diocesi di Como (Massimo Della Misericordia ed Elisabetta Canobbio) – comprende poi un'intera parte dedicata al «multiforme caso grigione», che abbraccia tre lavori. *In primis* un originale saggio di Simona Negruzzo sulla combattuta fondazione dei collegi gesuitici di Bormio e di Ponte in Valtellina, intesa ad allontanare il più possibile il presagio che, a poco a poco, la Valtellina «toda serà lutherana». Segue poi una panoramica di Cristina Giulia Codega sui processi per stregoneria in Val Poschiavo, che cerca in particolare di comprendere in che modo il fenomeno sia andato gradatamente spegnendosi tra la fine del XVII e i primi decenni del XVIII sec. e di tenere conto di come tali processi, gestiti in maniera esclusiva dalle locali autorità civili, concernessero tanto i cattolici quanto i riformati, con la differenza che in più occasioni – nonostante le severe proi-

bizioni delle Tre Leghe e le conseguenti multe – i cattolici inviarono gli inquisiti al tribunale del Sant'Uffizio di Como, affinché questi potessero essere "difesi" e riammessi nella società, mentre inascoltati rimasero gli appelli dei riformati perché anche le loro "streghe" e i loro "stregoni" potessero usufruire di una simile possibilità con l'aiuto delle autorità di Zurigo. Per quanto possa apparire curioso ai nostri occhi moderni, infatti, «nonostante la frequente crudeltà del processo inquisitoriale (e dei suoi esiti), gli ecclesiastici miravano all'abiura degli accusati e a una possibile riconciliazione degli stessi, [mentre] i secolari, invece, definendo la stregoneria una minaccia per la sopravvivenza dell'intera società, ambivano a sbarazzarsi dei rei».

Da ultimo, ma non per interesse, viene l'originale saggio del curatore del volume – Federico Zuliani – dedicato a una prima e dichiaratamente non esaustiva indagine sulle edizioni milanesi in romancio per la riconversione dei Grigioni. Le opere in romancio, originali o in traduzione, pubblicate dai frati cappuccini della provincia bresciana incaricati della *Missio Rhaetica* nella seconda metà del XVII sec. (provincia bresciana – è bene ricordarlo – legata all'alleata Repubblica di Venezia, anziché all'ostile Lombardia spagnola) sono abbastanza conosciute, ma ad occuparsene sono stati finora soprattutto filologi e linguisti: per questo motivo – poiché gli autori non erano locutori nativi – l'interesse per tali opere è stato «cursorio o poco più». Ancor più trascurate, tuttavia, sono state sinora cinque opere pubblicate nei primi decenni dello stesso secolo a Milano. Due di queste sono in sursilvano: una, più breve, è una traduzione della *Dottrina cristiana breve* del cardinale gesuita Roberto Bellarmino, scritta per esplicita volontà di papa Clemente VIII; l'altra, ben più ampia, è invece una traduzione di un innominato personaggio ritornato alla confessione cristiana dal calvinismo (la cui identità, cionondimeno, può essere facilmente smascherata); una terza opera è una traduzione in sursilvano del già citato catechismo bellarminiano; un'altra ancora è una traduzione integrale in surmirano di un altro caposaldo controriformistico quale la *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*, sempre di Bellarmino; un'altra, infine, «probabilmente l'opera più ambiziosa della cinquina», è un'estesa raccolta di preghiere forse tradotte dall'italiano e dedicate a Margherita von Planta-Wildenberg, in omaggio alla sua recente conversione. I primi tre volumi si devono alla penna dell'oblato ambrosiano Giovanni Antonio Calvenzano, uno dei quattro inviati dall'arcivescovo Federico Borromeo per compensare l'«endemica scarsità di sacerdoti cattolici» nei Grigioni, mentre gli ultimi due si devono invece al patrizio grigione Gian Peidar Schalkett. Non possiamo e neppure vogliamo qui riassumere troppo. Raccolte le informazioni tratte dai pochi documenti sinora trovati circa la permanenza di Calvenzano tra la Val Lumnezia e la Domigliasca, l'autore del saggio osserva come «della sua azione rimase nell'area una forte eco, capace di sopravvivere vari decenni» e continua poi con un'attenta contestualizzazione delle tre opere che si devono alla sua mano di traduttore nel confronto con la diffusione delle idee riformate in Surselva. Un'analoga contestualizzazione viene dunque svolta anche per le altre due traduzioni che si devono invece alla mano di Schalkett, nato a Bergün e tornato in terra retica dopo aver perfezionato i propri studi a Parigi, dove aveva vissuto presso lo zio Friedrich von Salis-Samedan, elemosiniere di Enrico IV di Borbone e con lui convertitosi al cattolicesimo nel momento dell'ascesa al trono di Francia.

Lo stesso von Salis è d'altro certamente l'innominato autore della *Bref apologetica* tradotta da Calvenzano cui si è sopra accennato. L'esame dei carteggi superstiti mette in luce come la missione di Calvenzano in terra romancia vada ascritta «a una precisa volontà dell'arcivescovo milanese [Federico Borromeo]», mentre il parallelo esame dei volumi tradotti da Calvenzano e Schalkett fa emergere «con chiarezza una forte, e per nulla celata, dimensione ambrosiana», tenendo conto che i vescovi di Coira erano in quel tempo limitati «dalla legislazione grigiona a esercitare un'azione pastorale tridentina veramente vigorosa». Aperta, in questa prima indagine di Zuliani, rimane la questione dell'assenza – in tutte e quattro le copie superstiti (fatto che sembra suggerire che non si tratti di un caso fortuito) – delle pagine comprese tra il frontespizio e la pagina 45 della *Cuorta ductrigna christiauna* tradotta da Schalkett, molto probabilmente occupate da una o più lettere dedicatorie (e a ciò si aggiunge la curiosità della presenza di due *imprimatur*, il primo dato da un gesuita valtellinese, il secondo, invece, da un frate cappuccino bergamasco): forse una precauzione nei confronti della progressiva affermazione nelle Tre Leghe del partito franco-veneziano, con la conseguente necessità di mostrare maggiore distacco dalla spagnola Milano e nei confronti di personaggi vicini al partito filo-asburgico?

Paolo G. Fontana

Leonardo Malatesta, *L'invasione della Svizzera. Piani di guerra italiani dal 1861 al 1943*, Armando Dadò editore, Locarno 2020.

Eventualplanung (in italiano «pianificazione previsionale») è una parola che chi abbia frequentato per qualche tempo lo stato maggiore di un battaglione (o, a maggior ragione, di una brigata o più su ancora) o sia stato comandante di compagnia certamente conosce; per chi invece non l'abbia mai sentita, l'espressione può indicare – in parole povere – una sorta di piano B (o C ecc.) nel momento in cui lo sviluppo di un'operazione militare non segue le aspettative iniziali. Come osserva il presidente del Consiglio di Stato ticinese Norman Gobbi nella prefazione al volume, forse nient'altro che delle *Eventualplanungen* furono durante la Seconda guerra mondiale tanto i piani tedeschi di attacco alla Svizzera noti sotto il nome di «Operazione Tannenbaum», quanto quelli italiani, assai meno rinomati, del «Piano Vercellino» (dal nome del generale Mario Vercellino, comandante dell'armata del Po che avrebbe dovuto realizzare l'attacco). Il dibattito tra gli storici – e non solo – sulla serietà delle intenzioni e sui motivi per cui i piani tedeschi non furono messi in pratica è ancora aperto (anche se a chi scrive sembra ovvio che, in caso di vittoria dell'Asse, la Svizzera non avrebbe potuto mantenersi come «un brufolo sulla faccia dell'Europa», come la qualificò Hitler in uno dei suoi *Tischgespräche*), mentre poco o nulla è stato scritto sui paralleli progetti offensivi dell'Italia nei primi anni Quaranta.

Si può subito osservare che, se inizialmente poteva essere ipotizzata una violazione della neutralità svizzera da parte della Francia e dunque la necessità di rispondervi

con un'azione da sud, la rapida capitolazione della stessa Francia aprì invece alla possibilità – di certo vista da Roma con disagio, se non persino con timore – di trovarsi l'alleata Germania affacciata sull'Italia lungo le intere frontiere settentrionali e forse, ancor peggio, di assistere all'appropriazione di una testa di ponte tedesca oltre lo spartiacque alpino: nulla di sorprendente, dunque, se i progetti italiani si concentrarono sul Ticino-Moesano, con una direttrice che mirava ad impossessarsi direttamente del nodo strategico del Gottardo risalendo la Val Formazza, utilizzando la carrozzabile costruita alla fine degli anni Venti fino al passo di San Giacomo, ma anche lungo direttrici "di pianura" e altre direttrici montane come quelle dello Spluga-San Bernardino e del San Jorio. Non mancarono però neppure piani complementari concernenti il Vallese (con particolare attenzione all'area del Sempione) e, naturalmente, anche la parte centro-orientale del Cantone dei Grigioni, con studi dedicati alla recisione dei salienti in Bregaglia, in Val Poschiavo e in Val Monastero, all'occupazione dell'Engadina e infine a un'azione che giungesse fino alla strettoia Malans-Sargans per congiungersi con le truppe tedesche. Ogni progetto italiano, ovviamente, non avrebbe più avuto senso alcuno dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando le truppe tedesche non si sarebbero trattenute ad affacciarsi sull'Italia...

Dopo avere ampiamente illustrato lo stato attuale della bibliografia (che per quanto riguarda i rapporti tra Svizzera e Italia si limita sostanzialmente a tre volumi, incluso quello di Maurizio Binaghi e Roberto Sala sui segreti piani d'attacco svizzeri tra il 1870 e il 1918) e indicato le fonti consultate per la propria ricerca, che si restringono alle carte d'archivio italiane (e qui si segnala la publicazione in appendice di una copiosa mole di documenti), il volume dello studioso vicentino Leonardo Malatesta fa luce sui primi progetti di fortificazione e sui primi piani difensivi dell'Italia lungo il confine elvetico a partire dall'Unità, fino ai diversi progetti elaborati nel corso della Grande guerra. Nel terzo capitolo del libro si esamina poi il periodo fra le due guerre mondiali, in cui i diversi piani elaborati dallo Stato maggiore generale italiano – scrive l'autore – «non furono mai rivolti esclusivamente alla Svizzera», intesa unicamente come «via di transito» verso altri obiettivi. Il capitolo centrale del volume è però dichiaratamente quello dedicato a una dettagliata analisi del «Piano Vercellino», poi rimasto sulla carta «perché era improbabile attaccare uno stato neutrale quando c'erano già altri fronti aperti».

Agli occhi di chi scrive, tuttavia, la trattazione di questi piani è apparsa un po' troppo cronachistica e schematica (i "dettagli" sono di fatto rinviati in blocco alla lettura dell'appendice documentaria), priva di una (possibile?) valutazione sulla realizzabilità dei piani (che è comunque accennata nelle considerazioni conclusive), sganciata da uno studio più approfondito dei piani difensivi svizzeri e slegata da una contestualizzazione dei piani militari in relazione ai rapporti economici e diplomatici tra Svizzera, Italia e Germania. Così, dopo le ampie premesse, l'attenzione del lettore sul «Piano Vercellino» corre il rischio di essere un po' smorzata. La trattazione, inoltre, si concentra sui piani elaborati nel periodo giugno-agosto 1940, mentre nulla viene detto sulla rielaborazione dei piani nel maggio 1941, dopo l'esaurimento delle campagne in Grecia e Jugoslavia, che – si afferma in un breve articolo apparso sulla «Rivista militare della Svizzera italiana» (2000) – prevedeva «forze

attaccanti estremamente più numerose rispetto al primitivo "Piano Vercellino" [...], considerando di giungere a "... *un rapporto con l'avversario pari a 2:1...*"», partendo dall'ipotesi «di una netta opposizione elvetica alla possibile spartizione del proprio territorio nazionale». Sembra, insomma, che il lavoro di ricerca e studio su questo argomento, su questo scenario di "storia possibile" (benché nessuno dei capi dello Stato maggiore generale – Badoglio prima, poi Cavallero – abbia degnato l'«Esigenza S[vizzera]» di autentica attenzione), non possa dirsi concluso e che questo pur apprezzabile volume di Malatesta sia solo un inizio.

Paolo G. Fontana